

Giulia Rocco, Francesca De Lellis, Carlotta Celi
Liceo Scientifico Malpighi di Roma
“Il mio seme nel deserto”

La prima sensazione che ricordo è quella di resa e impassibilità che ti giunge quando ormai tutto ciò che non ti saresti mai augurato si sta materializzando inesorabile davanti ai tuoi occhi e di cui, per un crudele scherzo del destino, conosci già la fine; come una gazzella inerme, che presa al collo dal suo predatore, non può far altro che contare i suoi ultimi respiri.

Sentivo i proiettili sfiorarmi, la pioggia di bombe cadere incurante eppure alla mia mente non interessava perché il sangue continuava a scendere tra le gambe e qualcuno lo avrebbe notato.

Tra tutte le urla solo la voce di un soldato mi arrivò chiara: diceva che mi avrebbe coperto, di tornare al campo.

Mi dovevo sbrigare. Presi il coltello e riaprii quella cicatrice.

Nonostante il dolore arrivai al campo, sapevo dove andare, la postazione dell'infermeria si impara subito.

Il contatto del ferro rovente con la mia gamba non fece altro che rievocare lo stesso intenso dolore che avevo provato quattro mesi prima; ma perlomeno quel mio intimo segreto sarebbe rimasto tale.

Avevo solo 15 anni e capii subito che rivelare ai ribelli del RUF (Fronte Unito Rivoluzionario) di essere una ragazza sarebbe stato sinonimo di orribili abusi e morte, ma lo realizzai concretamente la prima volta che giunsi al campo in seguito all'attacco al mio villaggio.

Di quel lontano giorno ricordo solo le grida inumane, la gente terrorizzata e il proiettile che mi colpì alla gamba. I capelli corti, il fisico e i tratti mascholini, qualità che fin da piccola avevo odiato, in quel momento mi salvarono. Scambiata per un ragazzo, fui trasportata al campo militare priva di sensi. Il medico del RUF, che pochi mesi dopo avrebbe dovuto suturare la stessa ferita, mi curò immediatamente. A poco a poco ripresi conoscenza e con essa anche il dolore riaffiorò in tutta la sua straziante intensità e cercando con lo sguardo il dottore, lo intravidi parlare con un uomo in divisa. Involontariamente li udii vantarsi riguardo uno stupro avvenuto la sera prima.

Solo allora compresi definitivamente il ruolo che mi sarebbe stato imposto al campo se fossi stata scoperta: sarebbe andato oltre la crudeltà di essere reclutata come un bambino-soldato in una guerra di cui ignoravo le cause: sarei diventata la nuova vittima di quelle particolari attenzioni. Da allora fui costretta a fingermi uomo.

Mentre ricordavo la situazione vissuta non appena giunsi per la prima volta al campo, il dolore procurato dall'operazione ancora in corso confuse i miei sensi e, tra attimi di inconsapevolezza e lucidità, svenni.

Quando rinsavii la mia unica preoccupazione, fu rivolta al ciclo mestruale che mi colse alla sprovvista durante la battaglia e che non venne fortunatamente scoperto. Nonostante tutto, in seguito ad un breve periodo di convalescenza, la vita al campo riprese regolarmente. Ripresero anche le mie furtive visite all'infermeria militare per recuperare quelle fasce che, strette fortemente, comprimevano il mio seno; oppure mi ritrovavo a saltare il nostro pranzo scarso per rubare qualche batuffolo di ovatta che avrebbe reso invisibile gli effetti delle mestruazioni e che talvolta ero costretta a tenere per giorni.

Non avevamo il tempo di pensare alla vita abbandonata, alla nostra infanzia ormai persa. Per i generali il nostro tempo libero era quello che passavamo guardando vecchi film di guerra oppure dibattendo tra di noi sui massacri compiuti dai soldati più spietati; erano le leggende del campo, le

uniche “favole” che ci facevano ascoltare. Difficilmente riuscivo a credere a queste storie, sia perché assumevo in quantità minore le droghe che ci venivano somministrate, ma soprattutto perché nella mia mente riecheggiavano ancora lucidi i racconti di mia nonna.

Ricordo le sere torride della mia infanzia passate sotto un baobab insieme a lei, apprezzavo ogni suo gesto e riconoscevo la saggezza di ogni sua parola. Guardando il cielo, ascoltavo ammaliata le leggende di affascinanti regine africane o della sapienza di antichi fiumi che, come le rughe sul suo volto, percorrevano la savana, un territorio incontaminato e che pur segnato dagli anni rimane sempre intriso di quella primitività che caratterizza le severe leggi della natura, a volte buone a volte spietate.

A contatto con queste imparai così a comprendere anche la brutalità, ma quello a cui fui addestrata al campo andava ben oltre, era semplicemente inumano pensar di provar godimento per l’uccisione di un proprio simile, perciò era necessario che il nostro addestramento fosse crudele perché crudeli erano le nostre missioni.

Combattendo in Sierra Leone imparai che anche le persone più sensibili dopo qualche mese rimanevano indifferenti al sangue che veniva versato ogni giorno, ma talvolta dopo i primi momenti di foga dovuti alla guerra, seguivano quelli di lucidità in cui mi ravvedevo del far parte di questo meccanismo: i ragazzi inesperti e appena reclutati venivano mandati avanti nei campi minati per aprire la strada ai soldati della prima linea che comunque cadevano come mosche sotto l’artiglieria nemica.

Vedevo ogni giorno bambini appena presi dai villaggi che arrivavano al campo; il loro sguardo smarrito dopo poco si trasformava in eccitazione dovuta all’esaltazione di vincere la vera battaglia, che in realtà non avrebbero mai vinto, perché mai abituati a tenere in mano un ak47 invece del solito fucile giocattolo. Il loro destino era già segnato pochi momenti prima dell’inizio del combattimento. E guardandoli riaffiorava nella mia mente ciò che mia nonna mi ripeteva spesso: “Puoi svegliarti anche molto presto all’alba ma il tuo destino si è svegliato mezz’ora prima di te”. Una frase in cui credevo fermamente; infatti già da quando mi illusi di poter nascondere per mesi “l’handicap” dell’esser donna, era ovvio che sarei stata scoperta.

Notai sempre più frequentemente gli sguardi indiscreti di alcuni generali che iniziarono a congedarmi prima dalle mie mansioni. Sapevo che avrei dovuto interpretarlo negativamente ma non diedi retta a ciò che diceva la mia coscienza, che solo in quei momenti ritornò a prendersi cura di me.

In una di quelle occasioni violarono la mia intimità, l’unica cosa di cui quel sistema non si era appropriato.

Le visite cominciarono a farsi sempre più assidue e di rado era unico il visitatore. Ogni mattina quando mi svegliavo sentivo ancora il loro odore sulla mia pelle, e ogni tramonto che calava sapevo che quell’inferno sarebbe ricominciato.

Riconoscevo con me stessa che in quella situazione prima o poi avrei trovato la mia fine senonché, da un paese lontano, arrivò la mia salvezza. Durante un addestramento fummo tutti richiamati dal generale e disposti ordinatamente in file come accadeva spesso prima dell’inizio della battaglia. In quell’occasione trovai finalmente il coraggio di dispormi tra le fila delle donne. Ad aspettarci però, invece dei soliti incaricati alla distribuzione delle armi, trovammo due uomini dai tratti europei e con insoliti caschi blu intenti a scegliere alcuni di noi; anche io fui indicata.

Fui portata in città dove i volontari dell’associazione che mi salvò tentarono di riaccendere in me quella gioia di vivere che avevo perduto ormai da troppo tempo e che nessuno avrebbe mai potuto restituirmi.

Nessuno tranne te, figlio mio.

Non appena venni a sapere della tua esistenza non mi sentii più sola, pensavo che d'ora in poi avremmo percorso insieme lo stesso cammino: ma mi sbagliavo.

Quando giunsi in ospedale mi comunicarono che avrei dovuto scegliere; le nostre vite erano destinate necessariamente a dividersi. Presi la mia decisione senza esitare. Non avevo paura di morire per te!

Ora che mi trovo a poche ore di distanza dalla tua nascita l'unica mia sofferenza sta nella consapevolezza che non incroceremo mai i nostri sguardi o che, un giorno, potrai dire di non aver mai conosciuto tua madre ma so di aver preso la decisione giusta.

È curioso come dia conforto pensare che, anche nei momenti più difficili, dove è solito perdere ogni speranza, la vita ci riserva la gioia più bella, perché inaspettata.

Immagina.

Deserto.

Un'immensa distesa di terra fredda e inospitale destinata a far morire ogni fertile forma di vita. Chi mai affiderebbe i propri semi alle cure di una terra così indigente? Eppure ora, da qualche parte, si sta lasciando involontariamente cadere un seme all'apparenza bruciato, dimenticato. Nonostante giaccia tra le braccia sterili della propria balia, si rifiuta di morire e facendo affondare le proprie radici tra le aride insenature della terra converge le sue deboli forze nella ricerca della linfa vitale. Benché sia ancora fragile e indifeso, col passare degli anni, diventerà un albero eremita dal tempo e dallo spazio. È qui che le gambe esauste del pellegrino, conscio delle avversità che il viaggio gli preserva, trovano conforto e la voglia di meravigliarsi ancora delle inaspettate sorprese che la vita ci offre.

Vorrei che tu tenessi sempre presente il riconoscimento che nutro nei tuoi confronti perché mi hai ridonato la vita dopo tanto tempo passata a distruggerla.

Io ero quella terra arida, tu il fragile seme diventato l'albero fiorito sotto il quale ora la mia mente trova riposo.

Mamma